

VITO LUMIA, POETA DEL “DdP” E CANTORE CRISTIANO

Licenziando, nel giugno del 2007, il suo terzo volume di poesie in lingua siciliana “Chiantu di cori”, in una nota che precedeva la raccolta delle liriche, Vito Lumia si congedava dai lettori con queste parole: “Se, con l’aiuto di Dio, avrò salute e forza, fra qualche anno tornerò a voi con una mia nuova silloge di poesie in lingua siciliana alla quale sto già lavorando”.

Era trascorso poco più di un anno da quella “promessa” quando Vito Lumia mi consegnò un corpus di componimenti destinati al quarto volume che adesso è dato alle stampe.

Ho voluto, prima di stendere queste paginette di prefazione, riunire i suoi precedenti tre libri, rileggerne i versi alla ricerca del filo comune che li ricollega a quest’ultima raccolta.

Mi è stato facile notare che ogni volume, sotto il titolo di copertina (Siminannu pinseri del 1994 Ciuri di sciara del 1997 e infine il già citato Chiantu di cori del 2007) riporta come sottotitolo la dicitura “poesie in lingua siciliana”.

Altri avrebbero potuto dire, come in effetti succede in molti casi, “poesie in dialetto siciliano”, ma non è casuale che il nostro autore, sia in quei sottotitoli come pure nella “Nota” del 2007 di cui ho citato poc’anzi un brano, parli di lingua siciliana.

Il lettore scrupoloso mi farà osservare però che nella sua nota del 1997 pubblicata in premessa a Ciuri di sciara, Vito

Lumia scriveva che “quella attuale è un’epoca poco propizia alla poesia, specialmente alla poesia in dialetto”. È forse la stessa cosa –secondo il nostro autore- parlare di “poesia in dialetto” riferendosi alla “poesia in lingua siciliana”? Nient’affatto. E lo dimostra il fatto che in quella nota del 1997 Vito Lumia, dopo il riportato riferimento generico alla “poesia in dialetto” che va riferito alla letteratura dialettale d’Italia in generale, coerentemente ci dice essere state scritte le sue poesie “in lingua siciliana” e non in dialetto.

Vale a dire che quel codice linguistico parlato dai siciliani che comunemente viene definito come “dialetto”, egli lo considera rigorosamente “lingua”, manifestando chiaramente uno dei punti di forza della sua radicale sicilianità, delle sue idealità di poesia.

Ed è egli stesso a dirsi “convinto sostenitore della koinè linguistica siciliana rivendicando giustamente il suo lungo, appassionato impegno per “promuoverne la diffusione in tutta l’isola”.

E non sono vanterie poiché l’essere poeta per Vito Lumia trova, in tale idealità, vigore morale, spirituale, ma soprattutto un principio essenziale di identità.

E vorrei collegare a questa annotazione, un altro elemento che ho riscontrato in tutti e tre i volumi, e si tratta delle non casuali (anche qui) epigrafi dantesche.

La prima epigrafe è tratta dal ventiseesimo canto dell’Inferno, la prima cantica del grande poema dantesco:

“Considerate la vostra semenza / fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtude e conoscenza”.

Io trovo in questa famosa terzina, al di là di tutte le possibili interpretazioni, un pensiero forte di Vito Lumia come siciliano e come poeta: un popolo è destinato (castigato) a vivere come un bruto, a smarrire cioè la propria dignità, se trascura di seguire le virtù della propria etnia e la conoscenza della propria storia e della propria civiltà.

E quella terzina dantesca egli rivolge alla coscienza dei siciliani di oggi. Legate – io direi – sia ai suoi sentimenti di sicilianità che ai percorsi di sofferenza e di speranza che hanno segnato la sua vita, si dimostrano le altre due epigrafi dantesche citate da Vito Lumia.

Dal primo canto del Purgatorio ecco la terzina emblematica: “Per correr miglior acqua alza le vele / ormai la navicella del mio ingegno / che lascia dietro a sé mar sì crudele”, laddove il “mar crudele” può esser metafora riferita alla personale esperienza del poeta come alle drammatiche pagine di storia della nostra isola.

E, infine, ecco citato dal Paradiso, quest'altra terzina: “Non disse Cristo al suo primo convento / “Andate e predicate al mondo ciance / ma diede lor verace fondamento” (c. XXIX, vv. 109-111).

Credo che Vito Lumia ci voglia avvertire che tutta la sua poetica, la sua moralità di uomo e la sua dignitas di siciliano, hanno radici e ragione in un “ verace fondamento”.

Non pensi il lettore di essere stato da me trascinato in un

ozioso commentario di un paio di insignificanti dettagli rispetto alla considerazione che in sede critica deve riservare alla produzione poetica di Vito Lumia; non lo pensi poiché non di divagazioni mi sono dilettrato finora ma di riflessioni che ci aiutano a rintracciare la vocazione spirituale del suo impegno poetico, la luce interiore di tutti e quattro i suoi libri di poesia.

Infatti Vito Lumia è un poeta di razza, come si dice: lo è per indole, per vocazione, per formazione. Vito Lumia è un poeta –come direbbe Leonardo Sciascia- di “tenace concetto”: ha una idea ben precisa del ruolo che la poesia è chiamata a svolgere nel suo tempo sia per elevare spiritualmente l’uomo, per proporgli una visione etica della vita, per impegnarlo sulla via del bene sociale e della salvezza; ha idee coerenti sull’impegno del poeta di mantenersi fedele ai propri ideali di umanità e di spiritualità da praticare sia nella ricerca letteraria che nella vita personale e sociale; ha, infine, le idee ben chiare sui mezzi linguistici che egli stesso, come poeta, deve mettere in campo per trasferire sul terreno della comunicazione la più ampia possibile i messaggi della sua poesia, i suoi contenuti, le sue struggenze.

Sto parlando, nel suo caso, del dialetto siciliano, che non è (mi ricollego a quanto ho detto poc’anzi) un puro e semplice corpus lessicale, cioè un vocabolario a cui attingere per potersi esprimere, ma è autentica voce del popolo siciliano e della sua cultura.

È il dialetto della sua terra un codice letterario che, illuminato dall’estro creativo del poeta, dal suo mondo interiore di sentimenti, di emozioni, di nostalgie, di gioie e di sofferenze anche le più disperanti, dei motivi della fede religiosa,

devericonoscersi nella dignità di “lingua di poesia” non anarchica, e perciò deve consegnarsi al poeta affinché egli ne rispetti la disciplina necessaria in armonia con le istanze espressive di ogni singolo atto di poesia.

Prima ancora che rintracciare questi segni immediatamente indicatori della sua tempra di poeta lirico forte nelle idealità e delicatissimo nella sfera interiore dei sentimenti, così come sono palesi nei suoi versi, è lo stesso Vito Lumia a farne cenno nelle sue “note”.

Per esempio, in Siminannu pinseri, egli dice: “Io sono un uomo semplice e le mie poesie come me sono “semplici”, ma al tempo stesso dignitose nella forma e nel contenuto (...) ho creduto che fosse possibile contagiarvi il mio grande amore per la Sicilia, per la poesia siciliana, per tutto ciò che, ancor oggi, esiste di buono, di onesto, di giusto e di santo in questo mondo”.

Un modo di vedere che Lumia riprende nella “nota” di Ciuri di sciara quando ancora parla della crisi dei valori nella società di oggi e denuncia “un certo indebolimento della fede, della carità, della fratellanza, della famiglia e soprattutto della solidarietà: pilastri fondamentali della moderna civiltà umana”.

Nè vorrei trascurare questa testimonianza che l'autore ci consegna nella sua “nota” in Chiantu di cori quando ripercorre a ritroso le tappe principali del suo itinerario di poeta siciliano. Infatti ci parla della sua “volontà di trasformare la arroganza, la superbia, l'arrivismo – aspetti di una realtà angosciante – in gioia di vivere, in amore, in reciproco rispetto nel nome santo della Sicilia”, oppure del suo bisogno

di colloquiare con il Creatore con versi pregni di profonda religiosità, ma anche di “sussurrare” i suoi bisogni, di testimoniare il dolore, la speranza e la fede in alcuni momenti di forte sofferenza fisica e di timore.

Metteva bene in luce questo aspetto il noto letterato modicano Giorgio Battaglia il quale definì quella di Vito Lumia una poesia “la quale dalle tenebre va alla luce, dall’odio all’amore, dal sapere fenomenico al sapere cristiano”.

Con uguale acume critico diceva Saverio Saluzzi, ottimo prefatore della terza raccolta del Lumia, che il nostro poeta mazarese “sa la sofferenza e l’ha vissuta come il campo arato per le sementi” la cui poetica trasferisce nei versi siciliani il seme vivo della realtà e “tutte le sillabe d’un pellegrinaggio vivificato di visione umana e cristiana.

E, infine, bene ha saputo vedere il finissimo poeta e letterato comisano Carmelo Lauretta quando, nella sua prefazione a Ciuri di sciara osserva che “l’anima della poesia di Lumia è il dialetto: un dialetto vivo, sanguigno, aperto alla koiné, emancipato da servilismo e mediazioni letterarie, scattante per spontaneità e naturalezza, ritmato da personali vettori metaforici”.

Tutto ciò che finora ho scritto a proposito della personalità umana e letteraria del poeta Vito Lumia, tutto ciò che ho riferito riguardo alle sue idealità civili, sociali, culturali e religiose, riguardo alla sua sicilianità forte e alle sue concezioni in materia di dialetto siciliano nella pratica poetica, può essere riferito a ciascuno dei tre libri che egli ha dato alle stampe dal 1994 al 2007, ma anche (soprattutto) a quest’ultima raccolta Muzzuna di pinzeri, poichè anch’essa

parte integrante, viva, di una avventura dell'anima, di una esperienza lirica, di una scelta letteraria, che in misura organica e unitaria Vito Lumia ha maturato in tutta la sua vita in termini di responsabilità umana, di crescita e di maturazione dell'anima, di coerenza nella ricerca stilistica, formale del dettato poetico, di attenzione verso gli esiti del proprio cammino di spiritualità.

È, in definitiva, quest'ultima una silloge che si accompagna alle altre per integrarle, completarle, ma non per stravolgerne la vocazione etica, la scelta linguistica, la cifra stilistica, il dettato dell'anima o della esperienza umana di dolore e di speranza, di impegno umano e di fede.

Ce lo dice ancora stavolta il poeta: “In questa mia nuova silloge ho incluso delle poesie recentissime, altre recenti e altre meno recenti (...) Le amo tutte e tutte mi somigliano perchè sono mie creature”. E la musa, che egli cita spesso, quella musa che gli detta i versi da sempre, non è mai mutata, non ha cambiato identità.

Potrei dire quindi che questo volume, questi Muzzuna di pinzeri, vive e vivrà sotto il segno della continuità, che non è passiva e pigra ripetitività, non è monotonia, ma poesia fedele al principio della identità, della fedeltà alle scelte stilistiche, alla verità permanente del cuore. E ciò vale anche per la lingua.

Egli, come si può leggere nel volume, dice che alla lingua siciliana ha dedicato tutta la sua vita (ed è profondamente vero) nella speranza – ora sempre più avvertita - il suo esempio possa servire da sprone ad altri poeti, innamorati

come lui “della Sicilia, della loro meravigliosa madre-terra e della lingua del ddi”.

Voglio concludere riportando la consueta terzina dantesca che anche stavolta Vito Lumia ha scelto come epigrafe per questo suo volume di liriche dialettali: “Or tu chi se’ che vuo’ sedere a scranna / per giudicar di lungi mille miglia / con la veduta corta d’una spanna?” (Paradiso, c. XIX, vv. 79-81).

Non suoni questa voce di Dante come monito rivolto soltanto a quella critica letteraria facilona e superficiale che ormai dilaga nel segno della presunzione e dell’incultura, o meglio, dell’insipienza, ma risuoni nell’animo di tutti noi, poeti e letterati, cittadini e uomini di fede, insieme al messaggio di umanità e di sensibilità del poeta cristiano Vito Lumia, per accompagnare la nostra vita e le nostre scelte nel segno della coerenza, della speranza, sì, ma nel segno soprattutto della umiltà, della humilitas affinché la poesia, siciliana e no, dialettale e no, in Sicilia o in qualsiasi altro luogo della terra, sia voce autentica del cuore umano e messaggio di verità.

Palermo, 11 gennaio 2009

Salvatore Di Marco